

LE FIGLIE E I FIGLI DI DON ALBERIONE VIVONO E COMUNICANO L'EREDITÀ CARISMATICA DEL LORO PADRE FONDATORE

Don Antonio Rizzolo, paolino (Italia)

Gli organizzatori del convegno mi hanno chiesto di proporre una **sintesi** degli interventi precedenti, per comprendere come i figli e le figlie di don Alberione vivono e comunicano l'eredità carismatica del loro fondatore. A questa sintesi voglio aggiungere anche alcune riflessioni che derivano dalla mia esperienza personale di paolino.

Universalità

Un primo elemento emerge dalle parole di suor Clotilde, don Lorenzo, Carolina e Virginio è l'universalità della Famiglia paolina. I relatori provengono, infatti, da quattro diversi continenti ma tutti ci hanno testimoniato il fascino esercitato da don Giacomo Alberione e dal carisma paolino. È molto simpatico, ad esempio, il racconto di Virginio sul suo incontro con don Alberione, avvenuto attraverso le foto che vedeva nei corridoi dell'ospedale Regina Apostolorum di Albano. Faceva uno strano effetto, ci ha spiegato, vederlo piccolo e anziano al cospetto di tante grosse personalità della medicina e della politica e del papa Paolo VI. Eppure «chiunque ne parlava aveva un tono di profondo rispetto e ammirazione».

Tornando al tema dell'universalità, devo dire che è un aspetto del carisma paolino che mi ha colpito fin da subito. Io sono nato in un piccolo paese del Veneto. Allora, e ancora oggi, la sua economia era fondamentalmente agricola. Era il tipico esempio di un mondo chiuso, "piccolo", secondo la definizione dello scrittore Giovanni Guareschi. Sono entrato a 11 anni nel seminario paolino di Vicenza, prima di tutto per studiare ma anche perché ero affascinato dai libri, che amavo leggere e che anche noi ragazzi contribuivamo a produrre. Le scuole superiori le ho frequentate nel seminario diocesano di Vicenza e in quel contesto, io giovane paolino, mi sentivo diverso. La visione chiusa, curiale, limitata dall'orizzonte parrocchiale dei miei compagni di classe non era la mia. L'essere in San Paolo mi aveva aperto l'orizzonte, avevo cominciato a pensare in grande, ai lontani, all'umanità in cerca di risposte, assetata di verità. L'orizzonte paolino e alberioniano, mi rendeva conto, era universale. Lo stesso fondatore lo esprime con chiarezza in *Abuntis divitiarum gratiarum suarum*: «San Paolo: il santo dell'universalità. L'ammirazione e la devozione cominciarono specialmente dallo studio e dalla meditazione della Lettera ai Romani. Da allora la personalità, la santità, il cuore, l'intimità con Gesù, la sua opera nella Dogmatica e nella Morale, l'impronta lasciata nell'organizzazione della Chiesa, il suo zelo per tutti i popoli, furono soggetti di meditazione. Gli parve veramente l'Apostolo: dunque ogni apostolo ed ogni apostolato potevano prendere da Lui» (AD 64).

Famiglia

Un secondo elemento che mi ha colpito negli interventi precedenti è la nostra realtà di famiglia. Non siamo dieci istituti fondati da una stessa persona, ma la Famiglia paolina. Poi, certo, sulla base del diritto canonico ci sono Costituzioni o Statuti distinti, organizzazioni separate e così via. Ma l'essere famiglia è costitutivo del carisma che lo Spirito ha suscitato attraverso don

Alberione. È all'origine dell'intuizione del fondatore. Per altre famiglie religiose, invece, è una scoperta successiva, un derivato. Essere Famiglia paolina è un dono prezioso, un valore da non perdere, qualcosa di essenziale anche nel nostro impegno di evangelizzazione. Tutti coloro che mi hanno preceduto l'hanno messo in evidenza. Ecco, ad esempio, le parole di don Lorenzo: «Vorrei sottolineare soprattutto che i Paolini si formano nei diversi Istituti ma cercano di vivere come un'unica Famiglia Paolina. Questa è la mia esperienza e testimonianza. Diventando membro della Famiglia Paolina, ho incontrato molti Paolini in Corea e qui in Italia. Ho scoperto che nella fraternità della Famiglia Paolina tutti i membri condividono la preghiera e la comunione attraverso una catena spirituale». Don Lorenzo ha precisato molto bene: «La stessa fraternità che condividiamo nella Famiglia Paolina è un modo per trasmettere il carisma della Famiglia Paolina. Credo che la comunione all'interno della Famiglia Paolina sia alla base e sostenga la Famiglia Paolina stessa e proprio questo sia il fascino da trasmettere per invitare altri nella Famiglia Paolina di oggi. Proprio per questo, credo che il Beato Giacomo Alberione abbia fondato la Famiglia Paolina: apostoli nuovi in comunione per una testimonianza e un apostolato di comunicazione adatto ai tempi di oggi».

Anche Caroline ha messo bene in evidenza, attraverso la sua testimonianza di cooperatrice paolina, l'importanza del sentirsi parte della Famiglia paolina. «I cooperatori», ha sottolineato, «ricevono comunicazioni su ogni attività e possono partecipare indistintamente a tutte le attività della Famiglia Paolina». E ha ricordato che «l'accoglienza che ho ricevuto dalla Famiglia Paolina con cui mi sono relazionata è sempre stata positiva e motivante. Il ricordo costante di essere parte della famiglia è chiaro frequente: dal semplice pranzare con le suore all'essere contattate spesso per controllare i nostri progressi spirituali, la nostra salute e come si svolgono i nostri impegni quotidiani».

Non è il caso che aggiunga la mia esperienza personale. Posso solo dire che a Vicenza e poi nelle comunità paoline in cui sono stato fino ad oggi, l'essere Famiglia paolina è stato un elemento costante. Non solo negli incontri annuali con tutte le istituzioni paoline presenti sul territorio, ma anche nella condivisione di tante esperienze. Per me prete, anche attraverso il ministero esercitato a favore soprattutto delle Figlie di San Paolo, delle Pie Discepole, delle Annunziate. Ma con ogni membro della Famiglia paolina mi sono sempre sentito accolto non come un estraneo ma, appunto, come uno di famiglia.

Fraternità

Don Lorenzo ha messo in rilievo un altro elemento importante, strettamente legato al sentirsi Famiglia paolina, e cioè la fraternità. La pandemia ci ha fatto capire, ha sottolineato nel suo intervento, che «la sopravvivenza e il futuro dell'umanità non sono più possibili in un clima fatto di narcisismo e di relativismo, cioè attraverso elementi di una cultura e una società che garantiscono solo la soddisfazione di desideri e di libertà individuali. [...] Abbiamo imparato che la cura degli altri e la solidarietà per il bene comune sono più importanti dei desideri e delle libertà individuali». Da qui deriva un obiettivo per tutti noi: «Trasformare la cultura del narcisismo e del relativismo, oggi prevalente, in una cultura della cura dell'altro e del bene comune, cioè la cultura della "carità della Verità"».

Anche suor Clotilde ha messo in rilievo, citando più volte l'enciclica Fratelli tutti, questo aspetto fondamentale e attualissimo della nostra missione paolina. Ecco le sue parole: «Nella mia

semplice visione, l'esperienza della luce nasce, come dice il Papa nella Fratelli Tutti, da un "nuovo sogno di fraternità e di amicizia sociale che non si limita alle parole" (FT 6). "Un cammino di fratellanza, locale e universale, può essere percorso solo da spiriti liberi disposti ad incontri reali" (FT, 50) e dove si è scoperto il segreto dell'esistenza umana: "nessuno può sperimentare il valore di vivere senza volti concreti da amare" (FT 87)».

Credo che su questo punto dobbiamo concentrarci davvero, perché il nostro stesso apostolato, il nostro annuncio del Vangelo, sia autentico ed efficace. La fraternità non è un optional, ma è al cuore dell'evangelizzazione. Anche, e forse ancor più, nella cultura della comunicazione, nel continente digitale che oggi abitiamo. E la fraternità non è fatta di "belle parole", ma di amore concreto, stima vicendevole, incoraggiamento e sostegno reciproco. A partire dalle persone che ci vivono accanto.

Vivere in Cristo

La fraternità non si può davvero realizzare se non torniamo alla sorgente del nostro carisma apostolico e del nostro stesso essere cristiani, se non riscopriamo quello che suor Clotilde ha chiamato il «primo amore». Si tratta, come ha detto ancora suor Clotilde, di lasciarci «illuminare nella vita personale (comprese le fragilità) dalla luce del Divin Maestro fino a dire "Non sono più io che vivo, è Cristo che vive in me" (Gal 2,20)».

Questo vale a tutti i livelli, personale, comunitario, apostolico. Don Alberione lo ha evidenziato in *Abundantes Divitiae* 70 parlando delle nostre edizioni. Che dovrebbero essere «edizioni in spirito paolino, espresso nelle parole di San Paolo che, dopo aver indicato ciò che è essenziale: «vivere in Cristo» [cf 2Tm 3,12], aggiunge ai Filippesi: «*De cetero, Fratres, quaecumque sunt vera, quaecumque pudica, quaecumque iusta, quaecumque sancta, quaecumque amabilia, quaecumque bonæ famæ, si qua virtus, si qua laus disciplinæ, hæc cogitate. Quæ didicistis et accepistis, et audistis et vidistis in me, hæc cogitate: et Deus pacis erit vobiscum*» (Fil 4,7.8.9), [In conclusione, fratelli, quello che è vero, quello che è nobile, quello che è giusto, quello che è puro, quello che è amabile, quello che è onorato, ciò che è virtù e ciò che merita lode, questo sia oggetto dei vostri pensieri. Le cose che avete imparato, ricevuto, ascoltato e veduto in me, mettetele in pratica. E il Dio della pace sarà con voi!].

La centralità di Cristo è basilare nella visione carismatica di don Alberione appresa da san Paolo. Ovviamente l'incontro con Cristo, vivere in lui, è il fondamento anche di ogni esistenza cristiana. Io ringrazio il Signore di averlo conosciuto sempre più intimamente, fino a consacrarmi a lui, grazie all'esperienza vissuta in congregazione fin da ragazzo, poi negli anni della prima formazione e anche dopo la mia professione religiosa e l'ordinazione presbiterale. Di tutto questo ringrazio anche i membri della Famiglia paolina che ho conosciuto e che mi hanno convinto sempre più, nonostante le difficoltà e i limiti personali, che vale la pena donare se stessi per Cristo.

Il lavoro

Una piccola nota finale riguarda un altro elemento caratteristico, appreso in famiglia, ma che si è rinforzato in me alla scuola di don Alberione. Fin da ragazzo, perché allora le leggi civili italiane lo permettevano, sono stato coinvolto nel lavoro apostolico, all'inizio nella legatoria di Vicenza. Era

apostolato, un modo di annunciare il Vangelo, ma era anche lavoro puro e semplice. Quel lavoro che, allora come oggi, ci accomuna ad ogni persona di questo mondo. Don Alberione, nel suo testo carismatico *Abundantes divitiae*, usa parole straordinarie e attualissime a questo proposito. «Lavoro redentivo, lavoro di apostolato, lavoro faticoso. Non è questa la via della perfezione, mettere in attivo servizio di Dio tutte le forze, anche le fisiche? Non è Dio atto purissimo? Non entra qui la vera povertà religiosa, quella di Gesù Cristo? Non vi è un culto fatto col lavoro a Gesù-Operaio? Non si deve adempiere, anche più dai religiosi, il dovere di guadagnarsi il pane? Non è stata questa una regola che San Paolo impose a sé? Non è un dovere sociale e che solo adempiendolo l'apostolo può presentarsi a predicare? Non ci rende umili? Per le famiglie paoline non è di essenza dell'apostolato la penna della mano come la penna della macchina? Non è il lavoro salute? Non preserva dall'ozio e da molte tentazioni? Non conviene che la beneficenza e questua siano solo per le nuove iniziative (esempio, una chiesa, un mezzo d'apostolato o per passarle ai poveri o alle vocazioni)? Se Gesù Cristo ha preso questa via, non era perché tale punto era uno dei primi da restaurare? Il lavoro non è mezzo di merito? Se la Famiglia lavora, non stabilisce in un punto essenziale la vita in Cristo?» (AD 128).